

# Testimone di Pace

## Don Antonio Riboldi



*“Ricordo quella notte. In pigiama uscimmo tutti e tre sacerdoti, percorrendo le strade piene di calcinacci, cercando di aiutare chi fosse stato colto in casa.*

*Il dopo è stata una storia di continui richiami alle autorità, perché si affrettassero nella ricostruzione. Inventammo tante strategie, non ultima quella del fare portavoce dei nostri diritti 50 bambini delle scuole elementari e medie. Fu un urlo che scosse l'opinione pubblica. Credo che quei bambini di allora, oggi certamente adulti, ricorderanno la “favola dei bambini a Roma dalle massime autorità”.*

*Quel tempo del terremoto e del dopo terremoto, auguro rimanga sempre nella memoria dei cari fedeli di Santa Ninfa: fu una lezione pratica di sofferenza, accolta con dolore, ma grande compostezza. Ma fu anche un'esperienza di grande dignità e forza, nel chiedere la ricostruzione, e di tanti esempi di solidarietà. È la storia di uomini e donne che hanno scritto una pagina stupenda, che non deve mai essere dimenticata. In quella pagina hanno lasciato una prova di coraggio, pazienza e perseveranza. Faccio gli auguri che sia sempre così».*

*«La camorra domina i cuori e le menti. Impedisce ai ragazzini di andare a scuola, perché è lei che li vuole educare. In estate portavo 400 bambini in Trentino, figli di camorristi. Adesso sono diventati uomini normali. Eppure, tagliamo i fondi alla scuola. Cutolo sosteneva che la camorra è come Robin Hood: toglie ai ricchi per dare ai poveri. Se la scuola non contrasta questa cultura dell'illegalità come strumento di protezione sociale, non ci sarà futuro per il Sud e neppure per l'Italia. Bisogna tagliare i ponti, anche quelli tra le nostre chiese e la cultura mafiosa, che spesso dimostra di essere devota».*

In queste parole di don Antonio Riboldi, deceduto a Stresa, in Piemonte, il 10 Dicembre 2017, a causa dell'aggravarsi della sua malattia, la forza della testimonianza in due situazioni in cui è stato autorevole e significativo protagonista

Nato nel 1923 in provincia di Milano, proveniente da una famiglia di modeste condizioni economiche, è entrato a far parte dell'Istituto della carità (meglio conosciuti come Rosminiani) ed è stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1951.

Inviato nel 1958 in una parrocchia di Santa Ninfa, nella Valle del Belice e Diocesi di Mazara del Vallo, si è trovato, dieci anni dopo, a fronteggiare lo stato d'emergenza causato dal terremoto che ha sconvolto la terra trapanese, affrontando assieme ai suoi parrocchiani le prepotenze della mafia, organizzando la loro lotta per ottenere una casa e abitando per anni, come loro, in una baracca di legno.



Nel suo libro *“La Carità Integrale”* ha scritto: *“Sentii che la politica della Chiesa era: Non Tacere! E così divenni voce di chi non aveva voce: non era un grido senza ragioni, ma una voce che intendeva appellarsi e si appellava alle ragioni della giustizia e del rispetto dell'uomo e dei suoi diritti. [...] Carità integrale, verso questi uomini, era farsi voce dei loro diritti e gridarli dai tetti a chi aveva la responsabilità di una sollecita ricostruzione, che sembrava una continua promessa, che aveva però l'aria dell'araba Fenice”*.

A seguito di questi avvenimenti gli è stato affidato l'appellativo di *“Prete dei terremotati”*, come, successivamente, nel 1978, mandato ad Acerra, è stato definito *“Il vescovo contro la Camorra”*.

Chiamato ad occupare una sede vacante da 12 anni, don Riboldi ha trovato una situazione non facile, dal punto di vista ecclesiale, ma le sue attenzioni si sono rivolte soprattutto al contrasto alla camorra, tanto da essere messo sotto scorta.

Sua l'esortazione rivolta ai giovani del territorio *“Cari giovani, questa è l'ora di decidersi quale genere di vita vogliamo scegliere: se quella degli uomini liberi, che occupano il centro della strada, per affermare il loro diritto e la loro dignità, o quella della talpa, che cammina sempre sotto terra. A voi la decisione!”*

Quei giovani raccolsero la sfida, dando vita alla storica marcia che negli anni '80 ha portato migliaia di giovani ad Ottaviano, città del capo indiscusso della Nuova Camorra Organizzata, Raffaele Cutolo. *“Meglio ammazzato che scappato dalla camorra”*, avrebbe detto a sua madre quando questa le palesò i suoi timori. *“In quel momento - disse in occasione dei suoi 90 anni celebrati nel 2013 nel Duomo di Acerra - mi sono sentito veramente di essere un Vescovo, e ho capito cosa significava essere un prelado che deve amare la gente anche se non ricambiato, amare la Chiesa anche se non tutti ti capiscono”*.

Lo si è chiamato, infine, *“il prete dei carcerati”* per il suo impegno verso la riabilitazione perché, affermava, *“è riconoscendo la loro storia che possiamo provare ad aiutarli a ripartire. Loro, gli invisibili, hanno bisogno di adulti presenti, di persone che, guardandoli negli occhi, ne riconoscano l'esistente”*. In carcere don Riboldi ha incontrato numerosi criminali, tra cui lo stesso Cutolo, e a lui sono stati attribuiti i pentimenti di alcuni ex camorristi.

Innamorato di quella terra così difficile, al termine del suo mandato episcopale per raggiunti limiti d'età nel 1999, don Antonio ha scelto di restare ad Acerra; curioso e aperto alla modernità, è stato uno dei primi vescovi a sbarcare su Internet nel 1997: fino a poco tempo fa le sue omelie arrivavano così a migliaia di persone.

Ad una poliziotta che incontrava spesso, quando è stato costretto a muoversi sotto scorta, alla domanda *“Ma chi glielo fa fare?”* rispose *“l'Amore”*. Quell'Amore che gli fa gridare:

*“Non basta più gridare diritti e pace; occorre non solo dare un senso vero, alto, divino ai diritti e alla pace, ma bisogna diventare Operatori di Pace e di Giustizia. Essere “SENTINELLE”. Qui ci giochiamo il nostro domani”*

